

## LA PAROLA CHE È E DÀ LA VITA Omelia giorno di Natale 2013

*«E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,  
gloria come del Figlio unigenito  
che viene dal Padre,  
pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14)*

Donde i primi credenti, a cui l'evangelista Giovanni dà voce, vengono a sapere questa realtà profondissima? Che la Parola, il *Logos*, sta «*fin dal principio*», quello che opera fin dalla creazione del mondo, in base al quale il testo biblico dice: «*E Dio disse ... e accadde*». E fu fatta la luce, e furono create le cose, i cieli, le stelle, gli animali fino al vertice della creazione, che è l'uomo, tessuto come un prodigio fin dal grembo materno. Donde i primi cristiani vengono a sapere che la Parola «*si è fatta carne*»? La Parola che essi hanno contemplato è la gloria del Figlio unigenito che viene dal Padre?

Questo movimento discendente è, per così dire, intravisto dentro un movimento ascendente, che è l'esperienza diretta, che lo stesso evangelista Giovanni, nella sua Prima Lettera ci racconta. Essa inizia così: «*Quello che era fin dal principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono*» (1Gv 1,1). A questo punto del testo ci aspetteremmo: Gesù di Nazareth, gli incontri con lui, con le sue parole, i suoi miracoli, la sua vicinanza alle donne, il suo accogliere i bambini, il suo mangiare con i peccatori... Giovanni con una parola sintetica dice: «*ossia il Verbo della vita*», il «*Lógos tès zoés*», il Parola della vita!

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato è indicato l'ordine della profondità del mistero che si dischiude: la Parola che da Dio viene a noi. Nella Prima lettera di Giovanni è indicato invece l'ordine del cammino e dell'esperienza.

Perché questo? Giovanni – notate dice “noi” – usa la prima persona plurale (non il “noi” maestatico, che un tempo usava anche il Papa), perché si colloca nel “noi” ecclesiale. Ciò significa che l'Apostolo si mette anch'egli dentro il sentire ecclesiale: è il “noi apostolico”, è un'esperienza che non può essere vissuta da soli. Noi pensiamo che l'esperienza della fede sia un percorso solitario. E invece no. È un percorso personale, ma non solitario! Ciascuno può trovare la sua strada per credere, ma la via individuale può essere anche una scorciatoia pericolosa, un punto di fuga, una via che porta fuori strada. La strada sicura per andare a Dio è quella che passa attraverso il “noi ecclesiale”: «*Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono*» (1Gv 1,1).

Che cosa vede, ascolta, contempla tocca il credente all'interno del “noi” ecclesiale? «*Il Verbo della vita*», cioè la Parola che dà la vita, perché è la Vita! Questa è l'esperienza dei primi credenti. È forse perché non facciamo più quest'esperienza, che il mondo di oggi fa fatica a incontrare Dio, o meglio il volto “cristiano” di Dio. Anzitutto, perché il mondo cerca Dio con le sue forze, in modo individualistico. Secondo, perché il mondo non lo cerca più come una “Parola che dà la vita”. Lo cerca come un insegnamento, lo cerca come un principio morale, lo cerca come un'indicazione per far del bene agli altri... Certo tutte cose importanti, ma che vengono dopo aver incontrato la Parola che è vita. È solo cercando la Parola “che è e dà la vita”, la Parola “di cui nutrirsi”, che è possibile riconoscere nella storia di Gesù la presenza stessa di Dio.

Ci sono due tipi fondamentali di parole. Quelle di cui ci si annoia subito: la gente è molto sensibile a questo. Se uno sente l'altro parlare, in tre minuti capisce se non dice nulla, e allora stacca volentieri la spina. Solo la Parola "che nutre", che "entra dentro", che "non solo parla di vita", ma "infonde vita" e "trasmette energia, forza, fiducia, coraggio", può essere ascoltata senza accorgersi che il tempo passi. Questa Parola "che è" e "che dà la vita" – come dice il Vangelo di oggi, che non segue più l'ordine dell'esperienza, ma ci indica l'ordine della realtà – è "una Parola che si è fatta carne". Anzi un figlio, un bambino!

Dicevo già nella messa di questa Notte Santa che se noi avessimo immaginato che Dio potesse toccare la vita dell'uomo, noi l'avremmo immaginato come un intervento forte, onnipotente! San Paolo, nella prima lettera ai Corinti lo dice: i Greci cercano la sapienza, i Giudei cercano i miracoli, ma Dio ha parlato nel suo Figlio crocifisso (*1Cor 1,17-25, passim*). Noi cerchiamo il Dio onnipotente, mentre Egli ci si mette a fianco, entra quasi silente per farsi ascoltare, ti lascia lo spazio perché tu prenda il tuo passo, perché converta i tuoi occhi. Ti chiede non solo di osservare, ma che tu sia capace di contemplare...

Il Vangelo lo ribadisce: «*e noi abbiamo contemplato la sua gloria,/gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre,/ pieno di grazia e di verità*» (*Gv 1,14*). La carne di per sé è opaca, la storia è oscura, il bimbo è un cucciolo d'uomo come tutti gli altri. Se nell'antichità avessero cercato un bambino che portava la pace, lo avrebbero cercato, seguendo le parole del poeta Vergilio (*Ecloga IV*), nei palazzi dell'Imperatore, non certo in una cittadina a pochi chilometri da Gerusalemme. Invece è lì che si trova la Parola "che è" e "che dà la vita".

Ecco: questo auguro a voi per il Natale 2013. Sappiate incontrare così la parola della vita. Nel brano dell'evangelista Luca, si dice che i presenti alla nascita si stupiscono, i pastori contemplano nel segno della mangiatoia la Buona notizia della pace, ma solo Maria conserva e medita nel suo cuore lungo tutto il vangelo (*Lc 2, 8-20*). I verbi usati corrispondono al gesto con cui noi ripensiamo la parola, la ruminiamo tutta la notte, perché se deve essere la parola che dà la vita, non può essere consumata, divorata in modo vorace.

Perciò le nostre parole son diventate chiacchiere e non son più parole che danno la vita. Abbiamo bisogno di conquistare lo stupore, gli occhi, il cuore di Maria, e di tutti coloro che si accostano come Lei a Gesù, per farci riascoltare la Parola della Vita.

La mia omelia termina qui. L'altra metà la dovete fare voi a casa. Come si dice ne *I Promessi Sposi* nell'episodio del sarto. Il padre commenta ai bambini la predica del cardinale Federigo, sentita durante la visita pastorale, dopo la drammatica conversione dell'Innominato. Poi il Manzoni racconta che il sarto disse alla figlia piccola: "prendi questa fetta di polenta e portala a quella povera vedova. Ma fallo in modo che non gli pesi d'essere vedova". Ho trovato che l'indicazione che i genitori dovessero continuare l'omelia alla mensa di casa può essere fatta risalire esattamente al tempo del cardinal Federigo Borromeo, il quale a Roma era stato discepolo di Filippo Neri, il grande genio dell'Oratorio. L'oratorio riceve una tipologia singolare a Roma con Filippo Neri. Egli diceva alle sue famiglie (genitori, giovani, ragazzi): "adesso andate a casa e continuate a commentare alla vostra mensa" la "Parola della vita". Chissà se Manzoni conoscesse questa notizia storica, per raccontarla in un episodio dove è al centro della scena il card. Federigo. Non sono ancora riuscito ad avere una conferma dagli esperti. Mi sembra bello, però, che il grande romanzo traduca in racconto uno dei più bei suggerimenti di Filippo Neri.

Oggi, però, potremmo trasmettere la parola di vita, senza averla prima sperimentata in noi? Che il Natale sia per ciascuno la contemplazione della pienezza della Sua grazia e verità nella carne tenera del bimbo di Nazareth. Buon Natale! All'unica mensa della parola e del pane di vita!